

Benjamin Fondane

Alle soglie dell'India

*Cura dell'edizione italiana
di Luca Orlandini*

Presentazione di Michel Carassou



DE PIANTE

lo riteniamo inintelligibile, in nostri mistici lo rifiutano perché credono che ci separi da Dio – da quello stesso Dio che, creandolo, lo dichiara perfetto.

Al lettore potrà sembrare che, per spirito polemico, io voglia negare ogni realtà all'intuizione dei nostri orientalisti, i quali percepiscono – più che pensare – l'esistenza di una permanente irriducibilità tra noi e l'India, il suo tenace sussistere *malgrado* l'apparente identità nel pensiero che mi sono impegnato a stabilire. Eh sì, questo irriducibile esiste – è di estrema importanza. Ma cosa posso farci se questo irriducibile è nel nostro pensiero più come *atmosfera* che come sostanza? Che cosa posso farci, se questa differenza è necessario *sentirla* più che pensarla? E se per farne esperienza fosse necessario abbandonare il piano speculativo dell'Occidente, per una corrente di pensiero che in quanto tale non ha mai trovato alcun posto nella nostra speculazione? I nostri orientalisti *sentivano* che il giudeo-cristianesimo aveva introdotto qualcosa di assolutamente nuovo in Europa, che non troviamo in India. Sentivano – *malgrado* l'evidente esistenza

di una relazione tra le due tendenze – che esiste comunque, per quanto indefinito, qualcosa di specifico, di *sui generis* nella mistica cristiana, qualcosa che inoltre penetra – anche se alla maniera di un profumo – fin nelle nostre teologie speculative e nelle nostre filosofie laiche. È, da una parte, il sentimento di un Dio vivente, potente, creatore, libero e caritatevole, dall'altra il sentimento dell'importanza privilegiata accordata all'uomo nell'economia dell'universo. Rudolph Otto, che un tempo si impegnò a mostrarci fino a che punto un Śaṅkara e un Meister Eckhart concordassero sull'idea così poco cristiana che il mondo fosse stato creato da un dio secondario, Īśvara (poiché il vero Dio *Gottheit* o *Brahman*, era un perfetto *Nichtigkeit*, o *neti-neti*²⁰), conviene tuttavia che Eckhart avrebbe avuto serie difficoltà a rifiutare a Dio il predicato di «vivente». Allo stesso modo, quando i nostri filosofi moderni, dal Rinascimento in poi, rifiuteranno Dio, ciò accadrà ancora per delle ragioni morali (come infine dimostrerà Nietzsche), mostrando così l'impossibilità, dal cristianesimo in poi, di concepire Dio alla stregua di un semplice motore

20. «Né questo, né quello».

immobile, o perfino come un semplice dio greco legato alla necessità.

Eppure l'uomo, perfino in seno alle nostre etiche più disumane, gode di una tolleranza eccezionale, che non troviamo in India. Non si chiede per lui una giustizia astratta – ma pietà e amore. L'orientalista trova perfino la morale buddhista troppo algida, a cui oppone il calore, il fervore della nostra morale. Ma, ben inteso, egli non trova calore e fervore in Kant, né in Cartesio, né in Hegel, o negli Stoici. Non farà ricorso alla filosofia. È ai profeti, e più generalmente a Cristo che si rivolge, e poiché non crede alla loro missione religiosa, parla del loro insegnamento nei termini di un insegnamento laico. Li rubrica alla stregua di « filosofi ». Situazione imbarazzante! poiché questi filosofi non hanno mai avuto niente in comune con la filosofia, la loro « morale » non ha mai posseduto uno status speculativo. È vero che il loro vocabolario è passato, tale e quale, nei trattati di filosofia dei teologi; continuiamo a proporci la salvezza del nostro prossimo, ma non è più in questione il nostro vicino, in sé, ma la sua « anima ». Ciò che ci distingue dal-